

L'INTERVISTA

Enzo Siciliano

scrittore

«Buttiamo la spazzatura, salviamo la Tv»

«Pasolini avrebbe detto che questa Tv va chiusa, oscurata. Io non sono di questo avviso. Sappiamo che la Tv può essere uno strumento molto utile, ma se usato in modo oculato».



Dopo un dibattito aperto un paio d'anni fa dal filosofo Karl Popper e che recentemente ha visto, seppur con accenti e proposte diverse, anche interventi del governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo...

Venti, trenta anni fa i progressisti hanno lottato con passione, con intensità per la democratizzazione dell'espressione, per la liberalizzazione sessuale. Ed era giusto, sacrosanto, giusto, farlo se specialmente in Italia non lo avessimo fatto...

Lei dice quindi che sono state utilizzate quelle libertà ottenute dai progressisti, democratici e liberali per fini consumistici. Non è allora un caso che sulla Tv violenta abbiano puntato l'indice prima il liberale Popper e ora i socialdemocratici tedeschi?

È inutile che ci nascondiamo dietro un dito. Non possiamo parlare della televisione nei termini in cui potevamo parlare vent'anni fa della libertà d'espressione, della libertà civile. Non è così. Sappiamo di fatto che una certa televisione - che è poi la dominante ed è di per sé sottoculturale - prospetta modelli di vita ai più giovani. E questi modelli, proprio perché proposti con la violenza che è sempre della sottocultura, diventano, a loro volta, violenza.

Ma lei, Siciliano, non ha paura della censura? Mario Cuomo, ad esempio, solleva forti interrogativi sulla possibilità che i cittadini metta-

no nelle mani dello Stato il compito di decidere cosa sia giusto o meno per loro ed i loro figli vedere in Tv...

Io sono perfettamente d'accordo con i dubbi e gli interrogativi che solleva Cuomo. So benissimo che quanto ho detto finora corre rischi di interpretazioni reazionarie. E questo mi spaventa. Però altrettanto mi spaventa l'uso indifferenziato della televisione. La capacità di persuasione che ha questo mezzo oggi tra di noi è incomparabile a quello che poteva avere vent' o anche dieci anni fa. Questo problema non lo possiamo nascondere dietro le definizioni astratte e illuministiche della libertà d'espressione. Quelle definizioni non contengono più i reali problemi della nostra vita.

In quanto c'è un potente manipolatore...

E certo la manipolazione è evidente, è violenta. Già Pasolini lo aveva detto, già parlava di un potere che sfruttava strategicamente quelle che erano state le sacrosante conquiste civili dei progressisti italiani.

Quindi, si censura?

Non va censurata la Tv. Il problema è creare un movimento di opinione che imponga a chi governa le televisioni pubbliche e private di essere più che mai sensibile ad una responsabilità morale di programmazione. Quindi, non si tratta di innestare sistemi di censura, né di creare una autorità. Il problema è che il nostro mondo, la nostra vita sociale hanno necessità che il tema della responsabilità etica sia affrontato in modo profondo e radicale, con più forza che mai. Mi riferisco a un qualcosa che gli ambientalisti sono riusciti a fare, pur tra tanti errori.

L'etica si scontra con le leggi del mercato. Cuomo, ad esempio, propone una sorta di mobilitazione di massa che porti a non acquistare più quei prodotti di cui viene fatta pubblicità per sostenere la Tv. Che ne pensa?

Noi siamo schiavi, appunto, di quello che eufemisticamente si chiama libero mercato. I problemi che vedo sorgere davanti a me sono problemi morali, pedagogici, di educazione. La televisione è uno straordinario strumento di educazione civile. Può esserlo e lo è. Però nel contempo vediamo il suo rovescio. Allora bisogna essere estremamente attenti e capire che le leggi del mercato hanno bisogno di essere sottoposte a questa necessità di programmazione educativa che la televisione non può dimenticare.

Sta proponendo una sorta di

autodisciplina televisiva?

Si penso a forme sane di autocontrollo.

Non crede che questo ruolo così potente della tv, un po' da «Grande fratello» non sia un caso che attecchisca proprio in queste nostre società e metropoli degli anni '90, fatte di individui sempre più atomizzati e soli? E la Tv non è anche lo specchio di tutto ciò?

Quello dell'atomizzazione della vita sociale è anche uno degli effetti della Tv. Il problema è stato sollevato negli Stati Uniti e in Germania dove la televisione ha un ruolo assai inferiore a quello che ha in Italia, mentre per noi il ruolo della Tv è superato in volata, dicendo che in fondo va tutto bene. Non in fondo, sappiamo benissimo quanto pesante è l'incidenza della televisione nella nostra vita sociale e intellettuale. Sappiamo benissimo che l'incidenza che ha avuto la televisione nella vita culturale degli ultimi dieci anni è un'incidenza negativa, perché i problemi sono tutti riportati al basso. Fatti scivolare verso una facilitazione comunicativa che non ha niente a che vedere con la riflessione intellettuale. E si sa che la parola ha una capacità di educare la mente degli individui assai superiore a quella delle immagini.

Ma, ad esempio, quelle immagini di guerra a Sarajevo tramane in tutto il mondo avranno pur contribuito un po' al formarsi di una coscienza nell'opinione pubblica... O No?

Sì, ma come sempre accade con la televisione, il per il siamo coinvolti e anche stravolti e ci sembra che quanto ci è stato offerto sia determinante per la nostra conoscenza. Tre giorni dopo però succede qualcosa di molto diverso, di altrettanto incisivo e tutto svapora. Mi piacerebbe ad esempio, che restasse nella retina e nell'intelligenza degli italiani il processo Cusani e il duello tra Di Pietro e Spazzali, ma quando finirà verrà tutto sostituito da altre immagini. Inquadrato, insomma, immagini senza possibilità di quella digestione che la comunicazione attraverso le parole contribuisce a formare. È un po' come procedere su delle rotaie continuamente sottoposte a scambi, per cui un tragitto che si ipotizza da A a B non arriva mai a B. Si procede sempre su tragitti alternativi senza possibilità di concludere mai l'itinerario.

Siciliano, cosa avrebbe detto della Tv dei nostri giorni Pasolini?

Basta prendere qualsiasi pagina delle «Lettere luterane» per rendersi benissimo conto di quello che Pasolini avrebbe detto. Sarebbe stato assai violento. Avrebbe detto questa televisione va chiusa, - come ha avuto occasione di affermare più volte - va oscurata. Ecco, io non sono di questo avviso perché gli anni sono cambiati. Sappiamo che la Tv può essere uno strumento molto utile, ma se usato in modo molto oculato.

L'INTERVENTO

Progressisti obbligati ad un'alleanza senza preclusioni

MICHELE SALVATI

Venerdì scorso ho assistito a un dibattito tra Rosy Bindi e Pierferdinando Casini che si svolgeva su Raiuno, utilissimo per la franchezza dei protagonisti e l'importanza dell'argomento. A pochi sfuggì, infatti, che la prossima Assemblea nazionale della Democrazia cristiana, quella che darà vita al Partito popolare, è un evento di grande importanza per la sorte della Seconda Repubblica da esso, infatti, dipende se il processo che dovrebbe condurre verso una organizzazione bipolare della nostra vita politica - un grande raggruppamento di sinistra-centro contro un grande raggruppamento di destra-centro - subirà un'accelerazione o una frenata.

A quanto pare subirà una frenata, se le tesi espresse da Rosy Bindi coincidono con quelle di Martinazzoli e se risulteranno predominanti nell'assemblea. Il Partito popolare opta infatti per una strategia di occupazione del centro una strategia bipolare opponendosi in campagna elettorale sia al raggruppamento Lega-Berlusconi, sia al Pds e ai suoi alleati. E che cosa succederebbe se poi - com'è altamente probabile - i risultati elettorali non assegnassero la maggioranza assoluta a nessuna delle tre forze? Allora il governo lo si farà come si è sempre fatto, in Parlamento e dopo le elezioni, il Partito popolare si alleanza con quello degli altri raggruppamenti che presenta maggior affinità programmatiche o gli farà maggiori concessioni. Insomma, secondo questo disegno il Partito popolare intende avocare a sé quel «potere di coalizione» che già fu del partito socialista, con la speranza - immagino - che i consensi elettorali siano più robusti di quelli di cui i socialisti godevano.

Se questa sarà la scelta del Partito popolare, è probabile che esso debba pagare un qualche scotto a destra. Casini ha contrapposto a Rosy Bindi la convinzione che al centro non c'è più spazio e che dunque quella di Martinazzoli sarebbe una strategia suicida anche sul piano organizzativo, oltreché un grosso inciampo ad una rapida evoluzione del sistema politico verso una democrazia bipolare. Meglio farebbe Martinazzoli, secondo Casini, impegnarsi come garanzia di centro in uno schieramento di destra-centro persino se fossero necessari i voti del Msi tanto, in entrambi gli schieramenti, saranno poi le forze di centro a detenere le leve del comando. Casini è stato molto chiaro e duro, e sembra difficile che l'opposizione sua e del suo gruppo possa rientrare se la scelta del Partito popolare sarà quella illustrata da Rosy Bindi. Se alla defezione della destra si aggiungerà quella simmetrica della sinistra - dei cristiano-sociali, che sembrano anch'essi poco persuasi della strategia tripolare di Bindi e Martinazzoli - il Partito popolare si presenterebbe agli elettori sprovvisto delle tradizionali ali della Democrazia cristiana pura forza di centro portatrice non esclusiva dei valori e degli ornamenti programmatici della tradizione politica cattolica.

C'è spazio, c'è speranza, per una forza del genere nell'attuale temperie politica? C'è spazio per l'unico erede diretto della Democrazia cristiana, dei suoi meriti storici e delle sue colpe recenti? Oppure ha ragione Casini e hanno ragione i cristiano-sociali, secondo i quali gli ex democristiani dovrebbero confluire nei due opposti raggruppamenti e innervarli dei loro valori e della loro visione politica? Insomma, avremo o non avremo, insieme ai patusti e ai laici minorati il Partito popolare al centro dello schieramento, e grosso abbastanza da essere l'ago della bilancia di qualsiasi maggioranza futura?

Questa è una domanda di cui è difficile esagerare l'importanza. Per l'evoluzione di lungo periodo della Democrazia cristiana anzitutto ma di questo abbiamo già detto. Nel breve periodo, si tratta di una questione cruciale per l'alleanza progressista a seconda che si risponda sì oppure no a questa domanda: le tattiche elettorali più convenienti risultano infatti notevolmente diverse. Se si ritiene che il Partito popolare di Rosy Bindi e Martinazzoli (con senza l'aggiunta di Segni e dei laici minorati) ce la farà a organizzare un grosso pezzo di centro «spettabile» si deve anche ritenere che le possibilità dell'alleanza progressista di espandersi verso il centro siano piuttosto limitate. E allora perché rinunciare a priori all'apporto dei voti di Rifondazione? Tanto il governo lo si farà in Parlamento, e più forti si sarà in Parlamento più probabile sarà un accordo. Finita la campagna elettorale tra politici professionisti, il problema di Rifondazione si ridimensiona molto, perché tutti sanno che non è abbastanza forte, nella definizione della compagine governativa. E poi comunque an-

che una opzione verso la Lega e Berlusconi presenterebbe grossi problemi per il Partito popolare: i pidessini sono vecchi amici-nemici con una forte base solidale comune che condividono «di pelle» tante cose di un comune passato a differenza dei «barbati» di Berlusconi o Bossi e compagnia. I quali, oltretutto, forse neppure disdegnerebbero l'apporto del Msi: ove fosse necessario. Se invece si ritiene che l'operazione Bindi-Martinazzoli possa fallire si deve anche ritenere che il centro «spettabile» possa spaccarsi in larga misura tra coloro che hanno maggiori simpatie per la destra e coloro che hanno maggiori simpatie per la sinistra. E se è così il problema Rifondazione diventa importante a differenza che per un politico professionista, per un semplice elettore del centro - intento se dare il suo voto agli eredi della vecchia Dc o alla nuova compagine progressista - la presenza o meno dei «comunisti» nell'alleanza progressista può essere importante e comunque questo tema sarà sfruttato fino alla nausea dagli avversari politici. L'alleanza progressista si troverebbe dunque in una condizione in cui espandersi verso il centro è sì possibile ma è proprio la presenza di Rifondazione che l'ostacola. I voti di Rifondazione non sarebbero semplicemente aggiuntivi (come nel caso precedente in cui il grosso del centro era già dato per perso) conquistati dai popolari e dalle altre forze centriste. Ma sarebbero alternative (l'alleanza) l'ottenere solo a spese dei voti del centro.

Come avviene assai spesso in tentativi di previsione politica non si tratta di una questione di «se» ma di una questione di «quanto» quanti voti centristi vanno persi se si sollecitano i voti di Rifondazione? Io credo che nessuno abbia una risposta in tasca, chi può dire se per ogni deputato guadagnato con i voti di Rifondazione ne verrà perso uno (o nessuno o due o 0,53) a seguito della defezione dei voti centristi? E tuttavia è anche sulla base di impressioni, valutazioni, pregiudizi di questo genere che si decide. Contro questo modo di affrontare la decisione, personalmente, non ho nulla in contrario in politica ci si conta e le questioni di principio a volte devono essere subordinate al *primum vivere* alla persistenza di una sufficiente solidità organizzativa. È questo il caso? Esistono forti motivi di opportunità organizzativo-elettorale che impongono all'alleanza progressista di cercare i voti di Rifondazione? Ai di sotto di questo, esistono forti motivi di linea di somiglianza politica e programmatica, che giustifichino una tale ricerca?

H o tante volte sostenuto anche su non suscitano negli uni né negli altri. In particolare temo che - se non si delimita la sinistra - l'alleanza progressista faccia un bel regalo a Martinazzoli e a Segni: la previsione che il centro sia in buona misura già perduto - e di conseguenza l'alleanza con Rete e Rifondazione - è proprio ciò che contribuisce a farcelo perdere, è una profezia che in parte si autoadempie poiché rende l'alleanza progressista poco appetibile all'entusiasmo del centro e induce a votare per i Popolari o altri centristi. E tuttavia la presenza incombente di Segni e Martinazzoli al centro - quale che sia la composizione dell'alleanza progressista - rende il calcolo dei consensi perduto e guadagnato seguendo l'una o l'altra via molto aleatorio e probabilmente dà ragione alla scelta del Pds di tenere l'alleanza progressista la più larga possibile dai socialisti e repubblicani che ci vogliono stare sino a Rete e Rifondazione (e spero proprio che le preclusioni di Orlando contro socialisti e repubblicani non vengano neppure prese in considerazione se non si tratta di singole persone nel qual caso, però valgono per tutti). Questo è ciò che impone l'attuale legge elettorale e il comprensivo desiderio di vincere e non soltanto di testimoniare.

Un matrimonio di convenienza dunque. Ma un matrimonio di amore - una più forte coerenza politica e programmatica - lo impone la legge elettorale e la scelta di occupazione del centro di Martinazzoli e Segni. Martinazzoli si può capire. Mano Segni no. E non perché si è spostato più a destra rispetto alla sua prima scelta di Alleanza democratica questo è del tutto comprensibile. Ma poiché ha tradito lo spirito dei suoi referendum della restituzione dello scettro al principio, della scelta del governo da parte dei cittadini. Che scelta può essere per i cittadini se il Partito popolare si incida al centro, se il governo si è costretti a farlo in Parlamento se il Partito popolare si riserva la possibilità - non dichiarata in anticipo - di allearsi indifferenzialmente a destra o a sinistra?

Le leggi a difesa dei minori

Per la salvaguardia dei minori la Cee prevede norme che vietano ogni tipo di trasmissione tv dannosa e dispongono che ogni programma potenzialmente nocivo allo sviluppo sia diffuso in ore tali da escludere che i minori lo seguano. Banditi programmi che incitano al razzismo o a discriminazioni in base a sesso, religione o nazionalità. La legge Mammì vieta di trasmettere programmi che possano nuocere allo sviluppo psichico e morale dei minori, che contengano scene di violenza gratuita o pornografiche, che inducano ad atteggiamenti di intolleranza basati su differenze di sesso, religione o nazionalità. Sono vietati i film senza nulla osta o vietati ai minori di 18 anni. Quelli vietati ai 14 possono essere trasmessi prima delle 07 e dopo le 22.30. Francia. Dalle 06 alle 22.30 è proibito trasmettere film o telefilm troppo violenti o troppo erotici. Il controllo è affidato al Consiglio superiore dell'audiovisivo. Gran Bretagna. Il Broadcasting Standard Council stabilisce se i contenuti e le immagini di un programma possono essere offensivi per il pubblico. Vietate scene di suicidio, impiccagione, violenza a donne e bambini. Germania. Le televisioni tedesche non possono trasmettere film pornografici. Film o trasmissioni di carattere erotico o violento solo dalle 22.00 alle 06. Stati Uniti. Le reti tv «obbediscono» alle norme della Federal Communications Commission, ente preposto alla vigilanza dell'etere. Sono bandite le trasmissioni a carattere osceno. Vigono un severo regime di autocontrollo per i programmi di sesso. Per le scene di violenza si invocano invece norme più severe.

TV: LO SPECCHIO SENZA BRAME

Enrico, non farti rubare lo sgarzino

ENRICO VAIME

È difficile vivere anzi sopravvivere, in un meccanismo aziendale. Lo intuiscono tutti. Quando poi l'azienda si occupa di comunicazione (televisioni o d'altro genere) i rischi aumentano per l'atmosfera agitata che l'attività stessa comporta. Ho vissuto, in tempi ormai lontani, questa esperienza (in Rai e in una casa editrice) e quindi so e posso capire come, nel divenire globale di tutto, siano aumentate le difficoltà. Invece queste difficoltà hanno cambiato natura. Un tempo (ma mica nell'altro secolo negli anni 60-70) un comunicatore salanato poteva subire naturali invidie di colleghi incomprensioni con la durezza, frustrazioni dovute all'impossibilità di espandersi a piacere. A questi fastidi potevano aggiungersi dei piccoli dispetti, qualche delazione («È stato lui a fare questo», oppure «È stato lui a non farlo, roba da scuola dell'obbligo») e anche piccoli furti di cancelli

Nessuno per esempio chiese mai le mie dimissioni. Se qualcuno l'avesse fatto, non l'avrei certo colpito con lo sgarzino (che per altro s'erano lappato) non faceva parte della mia reattività. Ma un calcio nel sedere l'avrei mollato. Ma non successe niente del genere. Perché a quel tempo Giuliano Ferrara era un paffuto bambino e Emilio Fede presentava gongoliando «il circolo dei castori» non potevano quindi nuocere che a loro stessi. Eppure anch'io dipendente di un'azienda che mi aveva severamente e obiettivamente selezionato non condividevo le scelte dell'ente allora gestito quasi esclusivamente dalla Dc e dai suoi uomini (e non dai peggiori, per onestà). Ma svolgevo il mio lavoro con assoluta precisione e (ormai posso dirlo) competenza. Insomma, funzionavo non condividendo, ma merito di un trasformi-

smo ipocrita. Trattasi di professionalità. Se qualcuno si fosse permesso di intervenire colpendo come pretesto le mie idee personali, non sarebbe successo forse nulla di più di un intervento della Fils-Cgil alla quale pagavo le quote. Forse uno sciopero locale e anche il verificarsi di un calcio nel sedere non fondamentalmente sindacalmente, ma assai liberamente. Ma quel mascalzone che avesse tentato un attacco così vile e non pertinente sarebbe stato immediatamente emarginato da tutti. Giuliano Ferrara invece mercoledì scorso, ha esposto senza rischi su *Il Messaggero* le sue idee persecutorie contro il direttore del Tg5 Enrico Mentana. Ha chiesto le sue dimissioni. «Un giornalista che si finge indipendente è a mio giudizio un imbroglione». Non credo si potesse dire spudoratamente una cosa del genere, né



Vittorio Sgarbi. Bene, bravo, 7+ Cochi e Renato

IUnità advertisement with contact information and editorial board details.